

IL TRALLALLERO: UNA GRANDE AFFASCINANTE TRADIZIONE

di Maria Elisabetta Zorzi

“Si potrebbe parlare di fenomeno culturale che si va perdendo insieme alla vera maniera di parlare che è il dialetto. Si potrebbe parlare di fenomeno musicale, con le origini della cantata ligure, delle sue radici marinare e della sua struttura armonica. Si potrebbe parlare di tante cose ma preferisco parlare di amici che quando cantano mi fanno sentire l'aria di casa e mi fanno dire con affetto: anche io sono genovese”.

Così ha scritto Gino Paoli a proposito del trallallero. Esso è una forma antica di canto polivocale, ad imitazione strumentale, nato e radicato nel corso dei tempi sul territorio e tramandato oralmente. La “squadra” di canterini si pone in cerchio, per poter rendere al meglio l'effetto sonoro; ogni squadra deve essere composta da almeno 5 “voci”: un tenore (*o primmo*, la voce guida), un cantore in falsetto (*o secondo*, *o contrerto*), un baritono (*o controbasso*), una seconda voce baritonale o di tenore scuro (*a chitâra*), tre o quattro bassi dalle voci scure profonde (*i bassi*). Il numero dei canterini può arrivare fino a dodici, in base alla potenza vocale dei bassi e del tipo di programma musicale: infatti, a partire dagli anni '20 del XX secolo, il repertorio tradizionale dei trallallero – dove protagonista è il ritmo, non il testo - si è andato via via ampliando con canzoni d'autore. Del resto già dal 1908, sulla scia del successo delle canzoni popolari napoletane, nel famoso ritrovo genovese “Il Giardino d'Italia” erano proposte canzoni popolari genovesi, come risulta dalle notizie date dai giornali. Ad esempio, nel primo “Concorso della Canzone Genovese” nel 1924 - promosso da Costanzo Carbone, scrittore e poeta, e da Attilio Margutti, musicista – venne lanciata *Tranvajetti da Doia*, canzone che “fissa” come in quadretti vivaci di colori e di comicità, paesaggi e persone e consuetudini diffuse:

*“...Ghe e bugaixe into Bezagno
che son tutte li a destende...
Quarchedunn-a pe cangiâ
a s'è messa a ruxentâ.
Miâ, che semmo a San Gottardo
Giggio, ferma, careghemmo...
Gh'è o garson do settegosci
ch'o gh'â trei sacchi de brenno
Sei a pòsto? Ghe stæ ben?
Ghe stæ meglio che a Staggen...”*



Al giorno d'oggi immaginare quelle “uscite” nel verde fuori porta, sui tram zeppi di gente e di voci e di *sporte* gonfie di leccornie da gustare, poi, complici i bei *gotti* “di quello buono” in allegra e sonora compagnia, vengono in mente certe foto seppiate di nonni e bisnonni in bella posa sullo sfondo di un bersò...